

## UN EX CALCIATORE E UN PALLANUOTISTA-RUGBISTA CATTURARONO E UCCISERO BENITO MUSSOLINI

Marco Impiglia  
marco.impiglia@gmail.com

Gli eventi che, il 27-28 aprile 1945, condussero alla cattura e all'esecuzione di Mussolini sulle sponde occidentali del lago di Como sono, a tutt'oggi, immersi in una foschia che sembra non volersi alzare più. Una cortina fumogena della quale – crediamo siano ormai pochi i dubbi al riguardo – furono principali responsabili gli stessi uomini, i partigiani comunisti, i quali, intercettando ed eliminando *en toute vitesse* il duce, centrarono vari obiettivi: 1) sottrassero Mussolini alle mire dei servizi segreti americani (Oss) e dell'Intelligence britannico (Soe); 2) evitarono uno scomodo processo al capo del fascismo, che avrebbe facilitato il trapasso verso un regime parlamentare democratico; 3) si impossessarono del bottino in mano a Mussolini e agli altri gerarchi repubblicani, costituito da valori (il famoso “oro di Dongo”) e documenti; 4) acquisirono, al cospetto della stremata popolazione italiana, il merito di avere fatto giustizia sommaria di tutti i guai patiti a causa del dittatore.

C'è da evidenziare che l'intera vicenda si svolse in maniera assai caotica. Di certo si sa che Sandro Pertini, il leader socialista del Comitato Insurrezionale milanese, era uno di quelli a volere Mussolini morto e subito – “giudicato per direttissima” e fucilato da un plotone d'esecuzione. Già una ventina di giorni prima, Palmiro Togliatti, segretario generale del Partito Comunista e leader della fazione di sinistra del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (Clnai), parlando ai microfoni di Radio Napoli aveva dichiarato che i compiti principali della programmata insurrezione nazionale erano: 1) la cattura di Mussolini; 2) la sua identificazione, 3) la sua esecuzione. Direttive poi recepite dal suo luogotenente, Luigi Longo. La decisione dell'esecuzione rapida del duce fu il frutto di un'iniziativa della parte comunista-socialista del Comitato Insurrezionale milanese, che prevalse sull'opinione contraria delle componenti liberale, democristiana e del Partito d'Azione<sup>341</sup>.

Il nostro saggio intende sottolineare una curiosa, possibile coincidenza: i due uomini che identificarono Mussolini in fuga e posero termine alla sua vita erano due campioni sportivi, l'uno lombardo e l'altro romano: Michele Moretti e Ivo Bitetti. Di Moretti si sapeva. Bitetti è un nome nuovo, frutto della presente indagine.

## **Michele Moretti, terzino destro e partigiano di sinistra.**

Fatti scendere dall'auto, il duce e la Petacci vennero posti contro il muretto di Villa Belmonte. Mentre "Valerio", imbracciato il mitra, pronunciava la sentenza di morte in nome del popolo italiano, Mussolini non apparve troppo sorpreso e, quando ebbe l'arma puntata contro di sé, gridò con foga: "Viva l'Italia!". Ma il mitra si inceppò e quindi "Guido" estrasse la rivoltella, ma anche da questa non partirono i colpi. Allora "Valerio" mi chiamò, invitandomi a portargli il mio mitra modello Mas 7,65 lungo, di fabbricazione francese. Io arrivai di corsa, tutto si era svolto in un modo così rapido ed eccezionale, in circostanze tanto imprevedibili, con la comparsa di personaggi così diversi che, per un istante, l'idea di dover consegnare a un altro la mia arma mi turbò. Poi [...]<sup>342</sup>

Poi "Pietro Gatti" iniziò a sparare. Erano le 16 circa di sabato 28 aprile 1945, a Giulino di Mezzegra, nel Comasco. Le pallottole crepitarono sul muro e lo superarono, fecero flop sui corpi di Benito Mussolini e dell'amante Cletta Petacci. Entrambi caddero, sfiorandosi. Walter Audisio, alias "colonnello Valerio", esplose due colpi al duce con la sua pistola, dopo la magra figura rimediata col nuovissimo mitra americano Thompson, reso inutile dal grasso ancora all'interno e non rimosso. Aldo Lampredi, alias "Guido Conti", agente del Komintern, Luigi Canali, alias "capitano Neri", ed altri partigiani comunisti poco discosti, assisterono alla raccapricciante scena<sup>343</sup>.

"Pietro Gatti", commissario del distaccamento "Puecher" della 52esima Brigata Garibaldi "Luigi Clerici", dieci anni prima il sabato lo passava ad allenarsi e a preparare la partita della domenica. Si chiamava, appunto, Michele Bruno Moretti ed era stato un giocatore di calcio. Fino all'intervista rilasciata nel 1990 al giornalista Giorgio Cavalleri, cinque anni prima di morire, egli non aveva mai ammesso d'essere stato il primo esecutore. Eppure, fin dal giugno del 1945, girava insistente la voce tra i partigiani comunisti che lui fosse il responsabile. Ma chi era l'uomo che uccise Mussolini? Quale la sua vicenda umana? Quali le sue passioni?

Moretti era un operaio. Come molti altri operai del vecchio nord socialista, era rimasto "rosso" antifascista anche negli anni d'oro del Regime. Nato a Como nel 1908, suo padre era stato fra quei ferrovieri socialisti licenziati nel 1922 per gli scioperi selvaggi che tanto avevano adirato la borghesia, cui non piaceva che le locomotive si fermassero senza preavviso, in pieno inverno e sotto la neve, nelle bassure della Padania. La storia di Moretti calciatore ha spunti di qualche interesse. Vale la pena raccontarla.

Moretti amò il pallone fin da piccolo. Ingaggiato tra i "boys" dell'Esperia, in Terza Divisione, fece il grande salto nel 1925, quando dalla fusione dell'Esperia

Fc coll'Fbc Como sorse l'Associazione Calcio Comense<sup>344</sup>. Nel 1929 entrò nella rosa nella squadra maggiore, giocando in Prima Divisione. Il 1930-31 fu un anno memorabile per la Comense. Gli azzurri, che avevano al timone il magiaro Guido Lukacs, vinsero il campionato segnando 72 reti e con zero sconfitte al passivo. Per quell'impresa, ricevettero dal segretario della Figc, Ottorino Barassi, una coppa d'argento<sup>345</sup>. Grande merito fu riconosciuto proprio alla coppia dei terzini: Moretti-Farina. Di Moretti si diceva che, per valore e gioventù, avesse le qualità per aspirare a un grande club. Moretti era uno di quei «grevi terzini con la testa fasciata dal fazzoletto – per citare Gianni Brera – che avanzavano risucchiati dal resto della squadra in manovra d'attacco». Solido, grintoso, tipico esempio della “razza operaia” che partorirà Valentino Mazzola e altri esponenti del Grande Torino. In carriera marcò un solo gol, ma nella retroguardia si dimostrò un mastino<sup>346</sup>.

La Comense, come spesso succede alle squadre bene assemblate, alla prima esperienza tra i cadetti rimediò un figurone, guidata in panchina dall'ex capitano della nazionale Adolfo Baloncieri. Il 24 aprile 1930, allo Stadio “Sinigaglia”, gli azzurri batterono il Parma 4-3. La domenica successiva violarono il campo del Vigevano e raggiunsero la quarta posizione: a un passo dalla Serie A. Fu quello, però, un primo maggio disgraziato per Moretti, che s'infortunò seriamente. La perdita del terzino destro titolare risultò pesante per i lariani, che accusarono stanchezza nella fase finale del campionato, mancando l'ascesa nell'olimpico. Nelle stagioni seguenti, la Comense ebbe alterna fortuna. La società rimase invischiata in un tourbillon di giocatori, allenatori e dirigenti. Fra i quali ultimi il più munifico fu Bruno Pessina, l'industriale titolare dell'omonima Tintoria Italiana a Borgo Vico, nei cui fabbricati era impiegato lo stesso Moretti. Nel 1936 i lariani retrocessero di nuovo in Prima Divisione, lasciando la Serie C, e mutarono il nome in A.S. Como. Già la stagione precedente Moretti aveva lasciato il club per giocare nel Chiasso Fc, nella lega svizzera<sup>347</sup>. La sua militanza in maglia lariana aveva avuto l'*atout* in occasione di due allenamenti fatti con la Nazionale. Il primo avvenne il 26 marzo 1931 e Moretti si trovò davanti niente di meno che Giuseppe Meazza, mentre lo guidava dalla porta lo juventino Giampiero Combi, passato a difendere la rete degli allenatori<sup>348</sup>. Il secondo incontro ravvicinato con i divi del calcio cadde il 12 febbraio 1932, e questa volta l'avversario fu Attila Sallustro. Vittorio Pozzo lo rimproverò d'essere stato troppo violento nella marcatura. Non è chiaro l'esatto momento in cui Moretti interruppe l'attività di calciatore. Ma intorno ai trent'anni appese le scarpe al chiodo. Trovò un lavoro come elettricista-idraulico nella Cartiera Burgo, nel paese di Maslianico, il cui

campo sportivo veniva usato dal Fc Chiasso. Intanto, si era iscritto al Partito Comunista, frequentando una cellula<sup>349</sup>.

Moretti maturò appieno il suo antifascismo negli anni del pieno consenso al Regime, fino a raggiungere un ruolo di primo piano nella struttura clandestina operante nel Comasco quando ci fu lo sciopero generale dell'1-8 marzo 1944. In quel frangente, fu tra i promotori dello sciopero allo stabilimento Folla e venne indicato in un gruppo di 27 operai per essere trasferito in Austria, a lavorare in una cartiera collegata al gruppo della Burgo. Riuscì invece a fuggire e si nascose a Milano, poi a Como e infine dai suoceri a Folcino Inferiore. Tutti luoghi dove visse in clandestinità fino a quando, nell'aprile del 1944, si unì ai gruppi di partigiani comunisti che stavano nascendo numerosi nell'alto lago. Da partigiano fu intendente e quindi commissario politico del Distaccamento Puecher della "Clerici". Rilevò Enrico Caronti quale commissario politico della stessa formazione nel tempo in cui la comandava Luigi Canali, capo di stato maggiore della Brigata<sup>350</sup>.

Nell'estate del 1945, mentre Moretti si dava alla macchia per via delle vicende della morte di Mussolini e dell'oro di Dongo, la sua ex squadra, L'As Como, vinceva il Torneo Benefico Lombardo, superando l'Inter e il Milan<sup>351</sup>. Moretti dirà al giornalista Giorgio Cavalleri, nell'autunno del 1990, a proposito della sua carriera di calciatore professionista:

Sono stati gli anni più belli della mia vita, ho avuto notevoli soddisfazioni [...] Ricordo l'allenamento che abbiamo fatto con la Nazionale italiana nel 1931, la coppa della Federazione Calcio che abbiamo conquistato per il campionato senza sconfitte, l'accoglienza che abbiamo avuto quando, dopo l'ultima ennesima trasferta vittoriosa, al nostro arrivo in stazione a Como San Giovanni, fummo accolti dalla banda cittadina. Rammento anche un altro allenamento della Nazionale nel 1933 o 1934. Ho avuto uno scontro con Sallustro, il famoso centravanti italo-argentino che era l'idolo di Napoli. Lui mi aveva dato un colpo fortissimo e io avevo risposto con un altro intervento falloso: durante l'intervallo il tecnico Vittorio Pozzo mi aveva rimproverato, dicendo che non dovevo dimenticare che la domenica successiva la squadra doveva giocare in rappresentanza dell'Italia. Io risposi che capivo perfettamente, ero dispiaciuto, ma le mie spalle valevano quelle degli altri e non ero disposto a subire colpi proibiti gratis. Avevano riso tutti...<sup>352</sup>

### **Ivo Bitetti, il pallanuotista della SS Lazio che fermò la fuga del duce.**

Ivo Bitetti, il secondo personaggio che ha giocato un ruolo rilevante nella cattura e nell'uccisione di Mussolini, non era un ex atleta ma un atleta in piena attività. Pochi mesi dopo i fatti, nel settembre 1945, avrebbe vinto, militando nei ranghi

della Società Sportiva Lazio, un campionato nazionale di pallanuoto; titolo che la Federazione Italiana Nuoto (Fin) nel 1946 invalidò, su reclamo dell'altra finalista, la Rari Nantes Napoli, che aveva chiamato in causa un supposto "errore tecnico" commesso dall'arbitro nella gara decisiva. Oggi lo scudetto del 1945 non rientra nelle statistiche ufficiali Fin, ma è giusto rilevare che nelle pubblicazioni ufficiali dal Coni, almeno fino agli anni sessanta, ancora risultava<sup>353</sup>.

Classe 1919, figlio di uno dei pionieri della Ss Lazio – Olindo Bitetti, presidente della Fin nel quadriennio 1937-40 – Ivo Bitetti era stato prima nuotatore e poi pallanuotista. La sua stazza fisica (circa 1 e 85 per una novantina di chili) ne faceva un buon giocatore d'attacco. Fu più volte titolare nelle formazioni biancocelesti che, tra il 1935 e il 1940, disputarono la leadership nazionale alle "Rari Nantes" Camogli, Florentia e Napoli. Avendo il papà presidente della Federazione, stava addirittura per andare alle Olimpiadi, quelle di Tokio, poi annullate per via della guerra cino-giapponese. Su questa sua attività di pallanuotista per divertimento (ma studiava al Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Roma, lo stesso in cui nel 1934 aveva ottenuto la laurea il calciatore Fulvio Bernardini), ecco quanto ci disse in un'intervista rilasciata nell'estate del 2002:

Ho iniziato alla piscina del vecchio Flaminio, che allora si chiamava Stadio del Partito Nazionale Fascista. Avevo circa quindici anni e ricordo che come insegnante c'era un ungherese, Imre Szas, che parlava malissimo l'italiano. Presto entrai nella squadra allievi della pallanuoto. [...] Ci allenavamo e giocavamo le partite alle due piscine dello stadio, quella coperta all'interno e l'altra scoperta, davanti alla curva. Il vascone da 25 metri stava proprio davanti ai distinti. Il migliore dei miei compagni era il triestino Aldo Ghira, che è stato considerato per un certo periodo il più forte centravanti del mondo, un ottimo ranista e campione italiano. Lui era mancino, io destro, così giocavamo davanti in coppia. Precisamente Aldo, che tra l'altro studiava da ingegnere, stava al centro, e io a sinistra. C'erano poi il portiere De Angelis, Catalani e il terzino Tamagnini, proprietario di un ristorante. La Camogli, la Pro Recco, la Florentia e la Canottieri Napoli erano le nostre concorrenti più agguerrite. In trasferta partivamo in una decina, di solito in treno. Non avevamo medico o massaggiatore, solo l'allenatore e un paio di riserve. Io, ad un certo momento, feci una scoperta. Avevamo in squadra Geminio Ognio, il fortissimo centromediano. Lui era un nuotatore straveloce ma gli avversari lo tenevano per le mutandine e, in quella maniera, riuscivano qualche volta a fermarlo. Allora andai vicino piazza del Popolo, dove c'era un negozio che, a richiesta, produceva costumi da bagno su misura. Dissi al padrone: «Bisogna che ci create un costume speciale, coi laccetti che si rompono subito. L'avversario, quando artiglia lo slip, deve rimanere con la stoffa in mano. Le mutandine devono essere più strette

possibile, in modo che sia impossibile prenderci per le palle». I risutati furono davvero ottimi. Bastava che liguri, napoletani e fiorentini si aggrappassero per un solo secondo al costume, che quello subito si sfilava libero nell'acqua e il gioco era fatto. Oltre tutto, era girata una raccomandazione tassativa fra noi atleti della Lazio: che nessuno prenda mai il sole sulle chiappe: devono rimanere bianche come quelle delle statue del Foro Mussolini! Morale della favola: la piantarono di acchiapparci per le mutandine. Ci accusarono di non essere sportivi, di usare dei trucchi vergognosi per vincere. Al che, noi ribattemmo che sarebbe stato sufficiente che loro si fossero comportati da veri sportivi. In una vasca di pallanuoto, si sa, le botte si sprecano. E ieri non era diverso da oggi, forse peggio. Ma anche noi menavamo di brutto: gomitate, ginocchiate, calcioni, perfino pizzicotti. Si andava a festeggiare le vittorie in trattoria, spesso a Trastevere. Alla Casina della Canottieri Lazio ho offerto più di un pranzo a nuotatori e pallanuotisti per tenere alto il morale della truppa<sup>354</sup>.

L'altro merito sportivo di Bitetti è relativo a una disciplina assolutamente diversa: quella della palla ovale. Poiché il waterpolo si giocava nei mesi estivi, il rugby era perfetto come sport invernale. Un bel rinoceronte come l'Ivo, di sangue casertano (la nonna paterna essendo una baronessa De' Sivo, famiglia che aveva dato un ministro al borbonico "re Franceschiello") misto a sangue biellese (città della madre Zoe), risultava adatto per gli scontri nel fango sotto la pioggia. La squadra in cui militò per un lustro fu la bianconera Rugby Roma dei quattro fratelli Vinci, rinata anch'essa a seguito della caduta del fascismo dopo un matrimonio forzato con la giallorossa As Roma. Una foto scattata allo Stadio Nazionale il 18 novembre 1945 lo ritrae nella formazione che sta per travolgere una rappresentativa militare neozelandese. Non sempre da titolare (anche per via delle sue assenze prolungate, impegnato nella pesca professionale col padre nell'Oceano Atlantico), Bitetti junior disputò, immesso dal trainer Francesco Vinci nel pacchetto degli avanti, il campionato 1945-46 di quell'eccellente società capitolina, il cui campo rimaneva all'Acqua Acetosa e di cui era presidente l'industriale Iginio Ramazzotti. Partecipò quindi alla conquista degli scudetti 1947-48 e 1948-49, allorché la direzione sportiva andò a Lamberto Puecher, con Renzo Nostini, dirigente di primo piano del movimento sportivo universitario, nel ruolo di presidente. Due campionati splendidi per le zebre bianconere, vinti a spese del Rovigo. Nel 1950, non trovando più spazi in prima squadra, Bitetti si lasciò definitivamente alle spalle anche il rugby<sup>355</sup>.

L'episodio inerente Mussolini avvenne giusto in una pausa del periodo pallanuoto-studio, prima del periodo rugby-pesca atlantica. Tutto prende l'avvio nell'estate del 1940, allorché Bitetti, all'epoca ventiduenne, evita la chiamata alle

armi grazie a una pleurite. Viene mandato a svolgere un lavoro d'ufficio con le stellette di tenente. L'Armistizio dell'8 Settembre 1943 lo rende libero dalla divisa e, come moltissimi altri italiani, in grado di decidere da sé il proprio destino. Il resto della storia arriva dall'intervista a noi rilasciata nel 2002, qui condensata e rielaborata per renderla più scorrevole e comprensibile, almeno rispetto al nastro originale. Le note esplicative delineano situazioni e personaggi, altrimenti non sempre chiari nella testimonianza resa da un ottantatreenne assai provato fisicamente e psicologicamente, dopo una vita a dir poco tumultuosa.

Ivo Bitetti, il campione tricolore di pallanuoto e rugby, l'uomo che diede il suo contributo decisivo alla cattura di Mussolini, ci lascerà a diciotto mesi esatti dalla registrazione stessa. In effetti, la raccomandazione finale presente nel testo è fuori registrazione, giacché ci venne fatta al momento del commiato. Non lo vedemmo più<sup>356</sup>.

Quando ci fu l'armistizio, mia madre Zoe si spaventò in quanto si accorse che, a seguito di un bombardamento, l'attico che avevamo in via degli Scipioni, nel quartiere Prati, era tutto pieno di schegge di granate dell'antiaerea. Roma non era più sicura, ce ne andammo allora in una villetta di nostro zio Luciano, che stava vicino Biella, sua moglie era di quelle zone. Ma la villetta in realtà era una baracca, per cui mia madre decise di stabilirci presso Ettore, il fratello di mio padre. Ettore, dopo aver fatto l'ufficiale della Guardia di Finanza al confine con la Svizzera, era andato in pensione rimanendo lì, ben sistemato con buone amicizie. Ed era diventato pure pro-sindaco di Gravedona<sup>357</sup>. Ci trasferimmo lassù, e io ogni tanto me ne andavo in bicicletta a Dongo, che stava lì vicino, e aveva i negozi meglio forniti. Nella zona operavano le "Brigate Garibaldi", i partigiani comunisti. I tedeschi erano ormai in ritirata. Un bel giorno<sup>358</sup>, su una strada strettissima del lungolago all'altezza di Sasso di Musso, una colonna di tedeschi in fuga venne bloccata facendo crollare due pinnacoli di roccia a mezzo di mine. La strada era ingombra di sassi, i nazisti chiesero di poter proseguire verso il Passo del Gottardo. I partigiani risposero di consegnare le armi. Questi parlamentari si svolsero anche grazie a me. All'arrivo dei tedeschi, al mattino, io stavo ancora a Gravedona, a non molti chilometri di distanza dal punto in cui la colonna era ferma. I partigiani mi conoscevano per via delle mie frequenti discese a Dongo. Sapevano che parlavo ancora abbastanza bene il tedesco. Mi telefonarono<sup>359</sup> dicendo: «Dottore, perché non ci dà una mano con questi tuderì qua?». Io mi recai in bici sul posto e dissi ai tedeschi di stare calmi e di posare le armi, ché tanto in Svizzera armati non li facevano entrare. Cominciai a prendere i nomi, passando all'ispezione della lunghissima colonna<sup>360</sup>. Giunto alla fine, c'era una specie di camioncino, di quelli che di dietro hanno un capanno e davanti un bussolotto per far stare il guidatore al coperto. Chiesi al pilota,

un soldato tedesco, di darmi il suo nome e di depositare le armi che portavano gli altri soldati, ma rimasi incuriosito da un uomo, in apparenza dormiente, che stava sdraiato di dietro con una coperta addosso. Allora gli chiesi in modo esplicito: «Ma chi è quello là dietro, quello sdraiato?» – Mi rispose che si trattava di un soldato mezzo ubriaco, che aveva la febbre e stava male. Me ne stavo per andare, quando il copilota, il secondo uomo che guidava il camion, e che era un italiano, mi sussurrò facendo un segno d'intesa con gli occhi: «Capo... ci sta il Capo!»<sup>361</sup>. Allora io chiamai un mio collaboratore<sup>362</sup> che era anche più alto di me ma magro, aveva le gambe lunghe lunghe, e gli dissi: «Vieni qua, tu che hai le zampe lunghe, scavalca la balaustra di questo furgoncino e leva la coperta, che voglio vedere chi ci sta dentro 'sta coperta»<sup>363</sup>. L'uomo scavalcò ma, nel farlo, non mise un piede bene e gli acciaccò i coglioni. Benito Mussolini urlò: «Ahi!», e nello stesso tempo gli cascò per terra l'elmetto che teneva calato fino alla gola. Dissi: «Anvedi chi ce stà qui de dietro!». Di modo che andai a chiamare Ardente, il capo della Divisione, un comunista della Brigata Garibaldi, e gli dissi: «Aho, guarda un po' chi t'ho trovato qua!». Lui rispose: «Ora lo sistemiamo noi!»<sup>364</sup>. Mussolini la febbre non ce l'aveva per niente. Aveva invece una valigia azzurra, che si teneva ben stretta. I tedeschi ripartirono senza di lui. Gli chiedemmo cosa avesse in quella valigia, e lui rispose che non ci stava nulla di importante: qualcosa di biancheria e alcune carte, dei documenti. Non era molto spaventato, aveva capito che non avevamo intenzione di ammazzarlo<sup>365</sup>. Insomma, c'era 'sta valigia azzurra, io la apro: c'erano dentro dei grossi fogli di carta, scritti in inglese. Purtroppo io l'inglese non lo capisco, non lo so. Erano abbastanza le lingue che conoscevo: il tedesco, il francese, lo spagnolo, il portoghese, il brasiliano. L'inglese l'avevo studiato in seconda elementare, al collegio. Quando cercai di prendere i fogli e chiesi cosa fossero veramente, Mussolini mi rispose che si trattava di relazioni segrete del Servizio Informazioni. Mi pregò di buttare tutto nel lago, onde evitare complicazioni a quei poveracci che ci avevano lavorato e i cui nomi comparivano sui fogli. Rivolgendomi ad Ardente, allora gli dissi: «Io non so... l'inglese non lo capisco...». Ardente fu d'accordo di buttare la valigia nel lago. Arrivati in serata a Dongo, dove c'era un alberghetto nel quale Mussolini fu ospitato, con una barchetta andammo al centro del lago e buttammo in acqua la valigia azzurra, con dei sassi dentro per farla andare a fondo. Un anno dopo, si presentò sul lago Winston Churchill, con l'obbiettivo di recuperare il suo carteggio con Mussolini, quello dove gli prometteva Nizza, Savoia e la Corsica in cambio dell'uscita dell'Italia dalla guerra. Churchill sapeva che c'erano queste carte compromettenti e voleva metterle al sicuro. Andò lì ma gli dissero che Mussolini l'aveva fatta buttare nel lago, dove l'acqua è più profonda. Mussolini, invece, non fece in tempo a fare niente, e Pertini lo fece ammazzare<sup>366</sup>.



Ma tutta questa storia di Mussolini, mi raccomando, non la pubblichi. Ci sono tanti matti in giro, nostalgici del fascismo, ammiratori del duce, e non vorrei che, venendo a sapere che fui io a scoprirlo mentre scappava, un bel giorno me li ritrovo davanti casa a darmi delle noie. E poi io sono della "Lazio"...

<sup>367</sup>